

ferma S. Gregorio, fu incessante.¹ I convertiti al Vangelo erano da lui custoditi e rafforzati nella fede per l'opera dei suoi monaci che egli destinava alla cura delle anime. Questo si manifesta con molta chiarezza dal suo biografo, il quale narra,² che S. Benedetto usava spesso deputare alcuni suoi discepoli ad una terra non molto lontana dal monastero, in cui era un gran popolo, per la sua predicazione tolto al culto degli idoli, ad istruire le anime, cioè a mantenerle nella fede. Questo apostolato e cura delle anime esercitato da S. Benedetto fu l'origine della giurisdizione quasi episcopale che dopo ebbero gli abati di Montecassino suoi successori sull'antica diocesi di Cassino. Questa aveva perduto i suoi vescovi, ma non la sua autonomia. Perciò S. Benedetto, che per divina missione aveva convertito alla fede il suo popolo, ne addivenne poi spirituale pastore. La quale amministrazione, venuta poi nelle mani dei suoi successori, fu confermata dai Pontefici, che per la loro supremazia di giurisdizione chiusero la successione dei vescovi casinati, ed il territorio diocesano assoggettarono immediatamente a sè stessi. Così gli abati di Montecassino, senza carattere episcopale, l'amministrarono fino ai dì nostri, quasi vescovi per deputazione papale, esenti dalla giurisdizione del metropolitano; e la loro badia fu come un vicariato apostolico. Queste badie, che chiamano *Nullius*, sono i monumenti storici più chiari del diritto del romano Pontificato nella circoscrizione delle diocesi, e della riserva dei territori da annettere a quello del vescovado di Roma.

¹ « Et commorantem circumquaque multitudinem praedicatione continua ad fidem vocabat ». Cap. VIII.

² *Dialog.*, cap. XIX.

CAPO V.

1. L'eremita Martino. — 2. Edifica il monastero cassinese. — 3. Come gli movesse guerra il demonio. — 4. Risuscita il piccolo monaco operaio. — 5. Descrizione del monastero. — 6. Quali e quanti monaci lo abitassero, e la loro vita. — 7. La Regola di S. Benedetto. — 8. Il prologo e lo scopo della medesima. — 9. Vari generi di monaci: i Cenobiti. — 10. L'Abate e i suoi uffici. — 11. Il Preposto e i Seniori. — 12. La via del progresso spirituale. — 13. La salmodia o preghiera. — 14. Le parti dogmatiche della Regola. — 15. Il lavoro e gli studi letterari. — 16. Il cibo e il peso del pane. — 17. Le vesti e il letto. — 18. Il Cellerario. — 19. Il conversare dei monaci. — 20. Gli ospiti. — 21. La elezione dell'Abate. — 22. L'autografo della Regola.

1. Forse il lettore vorrà sapere da me come, in tutta quell'opera della distruzione del paganesimo su Montecassino, non incontrasse il Santo ostacoli nè persecuzione dei cultori di Apollo e dei suoi sacerdoti, la qual cosa in altri tempi gli avrebbe fruttata la palma del martirio: ma per due ragioni tutto andò tranquillamente: e per la predicazione del Santo nella terra di Cassino, che ne ridusse il popolo alla fede di Cristo, e per la donazione che gli aveva fatta il patrizio Tertullo in Subiaco del suolo che occupava. Si aggiunga ancora che gli editti di Costantino e di Teodosio a favore del cristianesimo, divenuto religione dello Stato, il culto pagano come illecito, non era più tutelato dalla legge civile.

Perciò là dove ancora si esercitava, i pagani non erano più intolleranti del culto cristiano. Infatti, mentre sulla vetta del monte si facevano sacrifici ad Apollo, stavasene in una spelonca del medesimo un santo eremita a nome Martino, che menava vita da anacoreta. Tutti lo sapevano, perchè lo speco era poco lungi dall'acropoli ad oriente, non essendone altra nei fianchi del monte cavata, come questa, per natura e non per arte; e nessuno dei pagani osava turbarne la pace.

Si adorava Apollo ed a un tempo si venerava il santo eremita. Cosiffatti innesti di superstizione e di fede già il Papa S. Leone li aveva lamentati, non arrivando a disvezzare alcuni romani battezzati dal fare superstizioso ossequio al sole nascente, mentre devotamente ascendevano alla basilica di S. Pietro per venerarne il sepolcro.¹ Pietro Diacono Cassinese² ha scritto la Vita di questo S. Martino; e Marco poeta, e l'autore della vita di S. Placido dicono che questi, all'arrivo di S. Benedetto sul monte, per divina rivelazione uscisse da quello speco e andasse a rinchiudersi in un altro del monte Marsico nella contrada di Carinola, che è a vista del Cassinese.³

Senza negar fede alla rivelazione, penso che anche S. Benedetto consigliasse il santo eremita a tramutarsi altrove. La vita eremitica o di anacoreta, come egli stesso afferma nella sua Regola, è la più perfetta per asprezza di penitenza; ma non era quella a cui voleva educare i suoi monaci, secondo lo scopo a cui mirava l'Ordine che

¹ *Sermo de Nativitate*, cap. IV.

² *De ortu et obitu Iustorum casin.*

³ « Hic quoque viventi Iusto praedixerat uni;
His tu parce locis, alter amicus adest ».

era per fondare. Egli voleva santi i suoi discepoli; ma alla perfezione individuale voleva congiunta la perfezione sociale della famiglia cenobitica, perchè fosse stata evangelizzatrice alla civile famiglia cristiana. La vista dell'eremita penitente avrebbe potuto disciogliere quel primo nodo di discepoli per amore di più alta perfezione spirituale. Perciò costrinse Martino a trovarsi altro speco con tanta carità di modi, che questi lontano lo venerava come l'uomo di Dio, e stava ai suoi cenni.

Infatti S. Gregorio che narra dei miracoli di lui,¹ conta pure questo fatto: « Costui come fu giunto sul monte Marsico, ridottosi in una spelonca che non aveva uscio, si legò il piede di una catena di ferro, di cui conficcò il capo nell'opposta rupe, perchè non potesse andare oltre la lunghezza della catena. La qual cosa il santo uomo Benedetto risaputa, di cui innanzi abbiamo fatto memoria, per un suo discepolo gli mandò dicendo: Se tu sei servo di Dio, non ti trattenga una catena di ferro, ma la catena di Cristo. Al quale comando Martino incontanente sciolse quel ceppo, ma poi non trasse mai libero il piede fuori lo speco, al quale era stato uso d'incatenarlo ». Nel qual fatto mirabilmente si specchia l'anima di S. Benedetto, schiva di terreni argomenti a contenere lo spirito nella unione con Dio. Quella coartazione della catena di ferro, per manciare la volontà dell'eremita alla clausura della spelonca, era un insulto alla nobile signoria dell'umana ragione sul corpo, per cui non si lascia aggiogare da questo anche nell'esercizio delle cose più perfette. Alla dura cervice dell'ebreo un tempo era necessario il taglio

¹ *Dialog.*, lib. III, cap. XVI.

carnale della circoncisione per piegarla al giogo della legge: oggi non per ceppi, nè per tagli, ma per ragione e per fede siamo tutti una cosa con Cristo. Questo principio fu poi il fondamento della Regola del Santo, fu l'alveo della vita che corse per le membra del suo Ordine.

Martino ebbe poi discepoli che vissero in monastero lungi dal suo speco ai piedi del Marsico, e forse abbracciarono la Regola di S. Benedetto, avendone Pietro Diacono scritta la vita fra quelle dei Santi cassinesi. Il suo corpo venne sepolto nella chiesa di Carinola, e reliquie di esso furon trasportate a Montecassino nel 1094. Il suo nome è scritto nel Martirologio romano nel dì 24 ottobre.¹

2. Mentre S. Benedetto intendeva alla conversione degli idolatri, curava la fondazione di un monastero, la storia del quale sarebbe stata tanta parte di tutta quella del medio evo, prima sede del grande Ordine che vi fondava. Al primo arrivare del Santo coi suoi discepoli in cima a Montecassino, come egli prese stanza nella torre maggiore dell'acropoli, così quelli da principio ebbero a trovare ricovero là dove i sacerdoti di Apollo stanziano. Senza indugi il Santo si mise alla edificazione del monastero, di cui fu solo architetto, perchè solo conosceva quello che facesse mestieri ai suoi monaci, secondo le prescrizioni della sua Regola. Non chiamò di fuori operai ed altri manuali, ma gli stessi suoi discepoli recavano pietre, calce ed ogni altro argomento a murare. Ed è a dire che egli ne avesse un numero bastante all'uopo, e che da Subiaco

¹ PETRUS DIAC., *De obitu et ortu Iust. casin.*; FERRARIUS, *Catalog. SS. Ital.* ad diem 24 Oct.; HAEFTENUS, *Disquis. monast.*, tom. I.

altri monaci venissero ad aiutarlo in quell'opera, dalla quale era per venire tanta gloria a Dio e salute delle anime.

3. La qual cosa malamente portando lo spirito delle tenebre, fu tutto nel combatterla con terribili argomenti, dei quali ecco quel che narra S. Gregorio: « Ma queste cose l'antico nemico non tollerando in silenzio, non di nascosto, nè per sonno, ma a viso scoperto si lasciava vedere al santo padre, e con alte grida lagnavasi che gli fosse fatta violenza; in modo che i fratelli, senza vederlo, ne udivano la voce. E, come il venerabile padre narrava ai suoi discepoli, l'antico nemico orribile e di fuoco gli appariva, e colla bocca e gli occhi fiammeggianti pareva che gli si avventasse. Tutti udivano quel che diceva: dapprima chiamava a nome il Santo, e questi non rispondendo alla chiamata, si sfrenava a dirgli villanie. Imperocchè vocando: Benedetto, Benedetto, e non avendosi risposta, aggiungeva: Maledetto e non Benedetto, che hai a fare con me? Perchè mi perseguiti? »¹

Narra pure il medesimo, che volendo i discepoli operai sollevare un gran sasso opportuno alla fabbrica, il demonio

¹ « Sed haec antiquus hostis tacite non ferens, non occulte, vel per somnium, sed aperta visione eiusdem Patris se oculis ingerebat, et magnis clamoribus vim se perpeti conquirebatur, ita ut vocem illius etiam Fratres audirent, quamvis imaginem minime cernerent. Ut enim discipulis suis venerabilis Pater dicebat, corporalibus oculis eius idem antiquus hostis teterrimus, et succensus apparebat, qui in eum ore oculisque flammantibus saevire videbatur. Iam vero quae diceret audiebant omnes: prius enim hunc vocabat ex nomine; cui cum vir Dei minime responderet, ad eius mox contumelias erumpebat. Nam cum clamaret dicens: Benedicte, Benedicte, et cum sibi nullo modo respondere conspiceret, protinus adiungebat: Maledicte et non Benedicte quid mecum habes? quid me persequeris? »

lo rese immobile, come se avesse in terra gittate alte radici; e, come ad un segno di croce del Santo, fu fugato il demonio, di peso e senza fatica lo sollevassero. È ancora in piedi nella corte prossima alla torre un cippo sepol-



IL SASSO DEL DIAVOLO.

cratale con ai lati scolpita un'anfora ed una patera senza iscrizione, perchè rasa, ed in sua vece una croce scolpita a rilievo. L'antichissima tradizione reca che quello fosse il sasso dell'anzidetto miracolo. Il monaco francese Simone Millet, che visitò la badia nel secolo XVI, ne parla nei suoi *Commentari ai Dialoghi* di S. Gregorio.¹ Dalle parole lo spirito maligno passò ai fatti, da prima innocui, poscia terribilmente malefici. Era il Santo, intento a cavare le fondamenta di un muro pe' suoi monaci, andato molto giù nella terra. Trovarono un idolo di bronzo, che, come cosa pagana ed immonda, gettarono nella cucina. Tosto questa divampò tutta per incendio, che pareva volesse divorarla. Fu un tumulto di accorrenti coll'acqua

¹ HAEFTENUS, *Disquis. monast.*, tom. I, p. 107.

a spegnerlo, un gridare aiuto, un disperare, che trasse sul luogo l'uomo di Dio. Ma non vedendo questi tutto quell'incendio che appariva agli occhi dei suoi monaci, conobbe quella essere una illusione infernale del suo nemico, e, chinato il capo, orò alquanto, e disse agl'impauriti operai che segnassero di croce gli occhi, e non più vedrebbero di quelle fiamme fantastiche.

4. Un altro dì che erano questi tutti intenti a levare un muro, se lo videro improvvisamente crollare, e seppellire sotto le sue rovine uno dei monachelli alunno del Santo, a nome Severo, figliuolo di un curiale. Gli addolorati fratelli tratto fuori il suo corpo, lo trovarono esanime e senza più forma di uomo, perchè fin le ossa si erano affrante. Misero in un sacco quelle povere membra, e le recarono all'uomo di Dio, che stava orando genuflesso su di una stuoia di vimini, la quale è chiamata *Psiattio* da S. Gregorio. Gli ele misero innanzi per terra, senza far motto, perchè quella vista miseranda e le loro lagrime dicevano abbastanza; uscirono tutti dalla cella a un cenno del Santo; il quale, fermato l'uscio, si mise nei consueti colloqui con Dio, e pregandolo con più forza che mai a ridargli vivo il piccolo operaio morto nell'esercizio della monastica obbedienza, incontanente fu esaudito. Il Signore, che del limo della terra formò il primo uomo, trasse da quelle lacere membra rifatto il giovanetto vivo e sano. L'uomo di Dio senz'altro rimandò al lavoro il risuscitato Severo, come se nulla di sinistro gli fosse incolto, e nulla avesse egli fatto per richiamarlo a vita.

5. Il lettore forse vorrà ora una descrizione di quel primo monastero dell'Ordine benedettino, opera dello stesso fondatore. Forse qualche discepolo del Santo ebbe scritto

di questa edificazione, come fu sempre costume dei monaci, perchè ne andasse la memoria ai posteri; ma nella devastazione longobarda, avvenuta non molto dopo la morte di S. Benedetto, andò perduta, o nulla ne dissero i testimoni del fatto a S. Gregorio, o forse costui, per correre presso ad altri, non volle parlarne. Tuttavolta stando al libro della Regola del Santo, e ai brevi accenni dei luoghi ove nel secolo VIII avvennero alcuni miracoli del medesimo, ne dirò qualche cosa.

Quegli accenni si trovano nel Codice una volta segnato 353, ora 175, scritti a piè di pagina di una esposizione della Regola di S. Benedetto attribuita a Paolo Diacono, di non facile lezione. Il Mabillon, il Della Noce e il Gattola li han pubblicati, ma non del tutto correttamente; perciò ridotti a miglior lezione li reco qui in nota.¹

S. Benedetto dimorò sempre nella torre che metteva nell'Acropoli: fu questa la sua stanza. Era divisa, come oggi, in due piani, ma in quel tempo non erano separati

¹ « In turre iusta sanctum Martinum in fenestra alta que est contra capuam vidit sanctus anima germani capuani episcopi, et ibi in fenestra que est contra plumba[riolam] vidit anima sancte scol[astice]. ibi resanavit severum contritum et leprosum. et ibi cunctas virtutes fecit. in fundo turris fecit miraculum de labello dei. et ibi supra arca tridecim solidi de auro ceciderunt. per fenestra vidit anima sancte scol[astice]. iactata est ampulla de vitro. ibi sanctus maurus claudum extendit, in podio qui est in dormitorio ante porta de turre solsit rusticu. et ibi carrivit ad totila in refectorio qui est iusta ipsum dormitorium profetavit de roma. et de pani. in turre ipsa scripsit regula. in pede de rabe que vadit a sanctum Iohanne fugabi demone. in fronte de ipsu dormitorio et de sanctu mart[ino] feci cerbenera da foris porta a pede de turre imbenit moia de farina. altare de sanctu mar[tino] fuit sub corona de rame. in ipsa turre omni anno in sancti benedieti altare biariczo faciebant officium greci et latini sicut precepit petronax abbas ».

dalla vòlta che ora si vede, bensì da un solajo di legno nell'inferiore che misura 8 metri di lunghezza, 3.80 di larghezza, con una finestra che guarda ponente, in cui dimorava il Santo, leggeva, scriveva, accoglieva. In questa scrisse il codice della Regola, ed operò alcuni miracoli. L'altro superiore, con due finestre a mezzodì ed a ponente, in cui era il suo oratorio, ed in cui ebbe maravigliose visioni. S. Gregorio dice che una scala senza ballatoi (*continuus ascensus*) forse di legno, congiungeva i due piani, per cui ascese l'abate Servando Diacono, chiamato dal Santo a testimone della visione che ebbe dell'anima di S. Germano. Dal lato orientale della torre si prolungava il dormitorio dei monaci, i quali non passavano la notte in celle separate, ma in una stanza comune, a decurie, vigilata ciascuna decuria da seniore o decano, e l'un dall'altro protetto da tende o stuore a tutela di modestia, come pensa il Mabillon.¹ Altri dormitori erano destinati ai fanciulli, agli adolescenti ed ai novizi; le celle degli ospiti, dei pellegrini e dei poveri; il refettorio, la cucina, il cellaio, l'orto, il molino, il vestiario o luogo ove si conservavano le vesti ed altre masserizie ad uso dei monaci; le officine di coloro che esercitavano arti e mestieri, la biblioteca donde i monaci traevano i codici alla lezione ed allo studio. La chiesa del monastero era l'oratorio di S. Martino e non quello di S. Giovanni Battista, che sull'estrema vetta del monte n'era separata da rupi e dall'antico bosco. Una porta al lato orientale della torre metteva nel dormitorio per mezzo di quello che nella de-

¹ « Solis tabulis aut velis ad invicem, ut par est, ob honestatem discretos ». *Amal.*, lib. III, p. 56.

scrizione dell'VIII secolo è detto *poio*, ossia *podio*, piccolo portico in cui soleva il Santo starsene fuori nell'ora del lavoro e della preghiera comune, a vegliare tanto i monaci che erano nel dormitorio, quanto coloro che entravano nella porta meridionale della torre. Nella quale vigilanza non ristava mai dalle lezioni di alcun codice. Così fu trovato, come conteremo appresso, dal povero contadino martoriato dal goto Zalla, cioè solo, assiso innanzi all'uscio della sua cella dov'era il podio, e leggendo.¹

Nell'anno secolare pel natale di S. Benedetto 1880, al primo entrare nella porta della torre vedevasi a destra un'edicola di marmo, opera del secolo XV, che accoglieva un S. Benedetto sedente in atto di benedire colla destra e di mostrare colla sinistra il volume della sua Regola, aperto da leggerne le prime parole: *Ausculata, o fili, praecepta magistri*. È questo un monumento che ricorda alcuni miracoli del Santo operati in quel luogo, ed espressi con questi versi scolpiti:

Mortuus hic puer est. Benedicti voce revixit.
Tacta silex cubiti subsedit pondere sacri.
Plena oleo phiala signantur saxa cadenti.
Bis centum modii farinae mane videntur.

Vale a dire che colà, alla voce di S. Benedetto, fu tornato a vita un morto fanciullo; che il sasso affondò al peso dei suoi gomiti; che la rupe tenne l'orma della fiala d'olio

¹ *Dialog.*, lib. II, cap. XXXI: « eumque ante ingressum cellae solum sedentem reperit et legentem ». Avverta il lettore che in questo passo la voce *cella* suona proprio cella o stanza di monaco, non *monastero*, come spesso la usavano gli scrittori della bassa latinità. Perciò S. Benedetto era nel *podio* innanzi alla sua cella.

caduta; che si trovarono un mattino dugento moggia di farina. Volendo mettere all'aperto ogni reliquia del primo monastero di S. Benedetto, fu slogata quest'edicola e trovata la porta che menava al medesimo con qualche accenno della scala per cui vi si ascendeva. La quale invenzione chiarì molto la prima topografia del monastero.

6. Il detto finora basterà a fare intravedere quale fosse stata la forma del medesimo; ma quali e quanti fossero i monaci che dapprima lo abitarono non saprei dire, non avendone rammentata la serie le antiche scritture: tuttavolta chiamandoli a raccolta, qualcuno mi risponderà. Non è dubbio che, stando al racconto di S. Gregorio, molti e santi monaci convivessero sotto il magistero di S. Benedetto sul Montecassino. La fama di quel che ebbe operato, delle sue virtù e dei suoi miracoli in Subiaco, ebbe a trarre nel suo monastero, novellamente fondato, un gran numero di monaci, ai quali lastricava la via la carità del legislatore che tutti accoglieva, se menati dallo spirito del Signore, senza distinzione di età, di natali, di ricchezze o di dottrina. Primi fra tutti splendevano per merito di santità il figlio di Equizio, Mauro, il quale teneva l'ufficio di Preposto nel monastero, e lo sorreggeva con pietà di figlio nel governo della congregazione; il figlio di Tertullo, Placido, amendue più degli altri addentro nel suo cuore; ed amendue scelti fra tutti a primi propagatori della sua Regola in Francia ed in Sicilia.

S. Costantino, uno dei quattro discepoli di S. Benedetto, dai quali Gregorio seppe della vita del medesimo, fu chiamato dal Sommo Pontefice uomo oltremodo reverendissimo (*viro valde reverendissimo*); vale a dire di tanta perfezione evangelica, che, morto S. Benedetto, fu reputato